

La sottile e facile tentazione dell'ipocrisia

di Marco Andina

5 Novembre 2023 – ordinario – XXXI

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù parla alla folla e ai suoi discepoli del comportamento di scribi e farisei. Non prende però l'occasione per ottenere applausi e facile consenso, parlandone male, mentre loro non sono presenti. Sappiamo bene come Gesù non abbia mai avuto paura di dire con grande franchezza quello che pensava. Il suo comportamento ci spinge immediatamente a verificare se anche noi abbiamo il coraggio di dire sempre con franchezza agli altri quello che pensiamo; oppure, soprattutto quando si tratti di persone ritenute importanti, se abbiamo la vile abitudine di parlare male alle spalle magari per raccogliere l'approvazione di chi ci ascolta. I sette duri moniti, rivolti direttamente agli scribi e ai farisei immediatamente successivi a questo brano (cfr. *Mt 23,13-32*), illustrano bene il coraggio di Gesù che non teme di dire in faccia ciò che pensa anche ai potenti e aiutano a capire meglio in che cosa consista il pericolo di diventare come gli scribi e i farisei: «*Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché dicono e non fanno*» (*Mt 23,3*). Il rischio di comportarsi come loro è infatti molto elevato.

Il primo pericolo è quello di dire bene e poi non fare o peggio ancora fare il contrario di quello che si è detto. È facile dire delle belle cose, deprecare i comportamenti sbagliati, chiedere agli altri onestà e generosità. È assai più difficile impegnarsi sempre per realizzare per primi quello che si dice e si chiede agli altri. Si scorge facilmente dietro questa tendenza una sostanziale mancanza di fede. Ciò che conta è lo sguardo e il giudizio degli altri, non lo sguardo e il giudizio di Dio. Il dire bene in pubblico e comportarsi all'opposto in privato, quando non si è visti, non è forse il segno evidente che non si crede in Dio e nel suo giudizio?

Al difetto di dire e non fare spesso si accompagna la tendenza a “cavillare” sulle cose: «*Legano infatti fardelli pesanti e difficili da*

portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4). Lo spirito farisaico tende a privilegiare la forma rispetto alla sostanza. Il privilegio della forma sulla sostanza, l'attenzione solo a qualche aspetto della realtà nascondendone altri profili, porta ad "uccidere" lo spirito della legge. Ciò che viene dimenticato, dietro a comportamenti formalmente ineccepibili, è proprio lo spirito del grande comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo che riassume tutta la Legge e i Profeti. Il racconto che riporto illustra in modo efficace questo profilo dello spirito farisaico.

Un Giudice Membro della Corte Suprema stava seduto in riva ad un fiume quando un viaggiatore si avvicinò e disse: «Vorrei attraversare. È legittimo usare questa barca?». «Sì, – fu la risposta – è la mia barca». Il viaggiatore lo ringraziò e, spinta la barca in acqua, vi salì e si avviò remando. Ma la barca affondò e lui affogò. «Uomo senza cuore!», disse uno spettatore indignato. «Perché non gli hai detto che la tua barca aveva un buco?». «La questione delle condizioni della barca, – disse il grande giurista – non mi è stata sottoposta».

B. Ferrero, *Solo il vento lo sa*, cit., p. 76

Un altro grande pericolo è quello di cercare prima di tutto l'apprezzamento degli altri, di voler essere sempre al centro dell'attenzione di tutti: *«Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente»(Mt 23,5).* Lo spirito farisaico prende facilmente la forma della ricerca di sé, del vizio della vanagloria. A tutti piace essere al centro dell'attenzione e ritenuti importanti. Proprio per questo la tentazione d'inseguire l'apparenza e l'ammirazione degli altri, anche a scapito della verità e della giustizia, è difficile da vincere. I difetti, così evidenti negli scribi e nei farisei, sono dunque con molta chiarezza denunciati da Gesù, proprio perché è assai facile che s'insinuino, sia pure in forme meno clamorose, nella nostra vita. È compito di ogni discepolo il saper riconoscere subito questi difetti per evitare che si radichino in lui.

Il rimedio principale, suggerito da Gesù, per combattere l'ipocrisia consiste nell'ostinarsi ad essere sempre soltanto discepoli, senza avere la presunzione di diventare maestri: *«Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli»(Mt 23,8).* Il discepolo sa di aver sempre molto da imparare e di essere sempre in cammino. Il discepolo cerca addirittura di mettere in pratica i buoni insegnamenti dei cattivi maestri: *«Praticate e osservate tutto*

ciò che vi dicono» (Mt 22,3). Il discepolo non guarda alle cose buone che riesce a compiere, ma alle cose negative che sono ancora presenti nella sua vita. Il discepolo non si sente superiore agli altri. Il discepolo, prima di dire, cerca di fare. Il discepolo cerca di fare il bene senza farsi vedere. Il discepolo sa che l'unico Maestro non può essere ingannato, perché vede nel cuore. Il discepolo cerca solo l'approvazione e l'apprezzamento dell'unico Maestro. Il discepolo sa che solo rimanendo tale è di aiuto agli altri. Il discepolo sa che l'unico insegnamento che persuade davvero è il buon esempio, la testimonianza della vita. Il discepolo quando insegna lo fa con sentimenti paterni, materni, fraterni nei confronti degli altri. I suoi insegnamenti, appunto come quelli di una mamma, di un padre o di un fratello, nascono dall'unico desiderio di fare il bene dell'altro. Il discepolo sa che la sottile tentazione dell'ipocrisia è sempre in agguato.

Rabbi Asher di Stolyn, scolaro di Rabbi Shlomo, disse un giorno dei chassidim del suo tempo: Questi sono contadini di creta, questi sono cosacchi di paglia! Quando vengono dal Rabbi gli mostrano il buono, e il cattivo glielo nascondono. Quando sono andato al mio dolcissimo santo Rabbi, gli ho nascosto il buono, ma il cattivo gliel'ho mostrato. Perché sta scritto che si deve mostrare la lebbra al sacerdote.

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, cit., p. 260

Solo l'umiltà e la carità possono eliminare lo spirito farisaico. Il sereno riconoscimento dei propri limiti, dei propri difetti e dei propri peccati è il segno evidente che non si cerca la vanagloria ma che si cerca Dio. Accanto all'umiltà per combattere l'orgoglio e la vanità è anche molto utile una buona dose di umorismo e autoironia. Diceva san Tommaso Moro: «Il Diavolo, lo Spirito di superbia, non sopporta di essere deriso». Viceversa chi è umile non solo non si offende delle benevole prese in giro che riceve, ma è il primo a non prendersi troppo sul serio.